

ANCHE I FAGGI HANNO LE LORO RAGIONI

La notizia mi è arrivata tramite Ari, l'abete greco. Il bel giovane faggio - ha poco più di 150 anni - ospite dell'arboreto, avrebbe molte cose da dirmi, tante di cui lamentarsi. Di lamentele ne sento già da tutte le parti, non desideravo davvero addossarmi altri malumori. Ma la curiosità è prevalsa. Sono andato a cercarlo.

La prima lamentela era nei miei confronti: avevo dato la parola soltanto agli abeti e non anche ad un rappresentante delle latifoglie, le specie arboree più diffuse nei boschi italiani.

Anche la seconda era per me: avevo trascurato o avevo evitato di parlare con gli abeti della grande questione dei boschi cedui: era importante e in proposito aveva davvero molto di cui lamentarsi.

La terza protesta per fortuna non mi riguardava direttamente: si riferiva alla sostituzione del faggio con l'abete; secondo il mio interlocutore una selvicoltura sciagurata che a Vallombrosa era stata praticata su grande scala nel secolo scorso. Lui si era fortunatamente salvato dalla "faggiofobia" di moda a quei tempi, per il fatto di trovarsi al sicuro all'interno dell'arboreto.

Alla prima obiezione non potevo che dar ragione al faggio e chiedere umilmente scusa. Mi potevo giustificare soltanto in parte dicendogli che non si trattava di cosa voluta. I due abeti con i quali avevo la fortuna di intrattenermi, li conoscevo bene già dai tempi della scuola a Vallombrosa. Ma ero ben conscio dell'importanza delle latifoglie nei boschi italiani. Ampliare la mia rete di amicizie con le loro famiglie ed in particolare con quella dei Faggi era per me motivo di grande e piacevole interesse.

Non avevo invece colpe - risposi - per quanto riguarda la questione del bosco ceduo: cercare di risolverla a favore del bosco d'alto fusto e non soltanto per il faggio, era sempre stato un mio impegno professionale. Questo incontro sarebbe stato in ogni modo un'ottima occasione per conoscere il suo punto di vista. Lo avrei ascoltato con grande attenzione.

Il terzo rimprovero - gli dissi - non mi riguardava: la trasformazione di gran parte della faggeta di Vallombrosa in abetina era ormai acqua passata. Tutti avevano riconosciuto il torto fatto alla sua specie e il guaio non si sarebbe ripetuto. Con il tempo la faggeta avrebbe certamente recuperato il territorio perduto, magari mescolandosi al margine inferiore con l'abetina, in buona armonia fra le due specie.

“Parliamo piuttosto del ceduo”, lo incoraggiai, ma non ce ne fu bisogno, approfittando di una brezza quanto mai favorevole, si scagliò in una filippica appassionata contro quella forma di selvicoltura e, più o meno implicitamente, contro chi insiste a volerla applicare tuttora in tempi economicamente più che mai propizi al suo abbandono. Cercherò di riassumere di seguito le sue argomentazioni.

Anzitutto tenne ad affermare che il trattamento a ceduo è un vero e proprio maltrattamento: una selvicoltura primitiva senza alcun fondamento ecosistemico, perché:

- abbrevia la vita delle latifoglie a meno di un decimo di quella potenziale e già questo per loro è intollerabile;
- con i tagli a raso ripetuti a breve distanza di tempo riduce o annulla l'arricchimento continuo di quell'humus che nei secoli, tanti secoli, facendo crescere di millimetro in millimetro lo spessore di un suolo molto fertile, ha reso possibile la presenza di faggete rigogliose su substrati rocciosi difficilmente decomponibili;
- impedisce l'evolversi ed il compiersi naturale della biodiversità la quale, nella sua pienezza, si realizza soltanto nelle fasi di età molto avanzata del bosco. Vale a dire molto oltre i 25-30 anni della presunta maturità dei cedui.

“Infine” concluse ironicamente “non vi siete ancora accorti che a rimetterci non siamo soltanto noi, ma anche la vostra economia forestale alla quale tanto tenete: insistendo a ceduarci altro non ottenete che una pesante riduzione della produzione legnosa in termini di quantità e di qualità. Da due studenti francesi che visitavano l'arboreto, anni fa, ho sentito raccontare che sulla base di una loro larga e lunga esperienza, un ceduo in condizioni medie può produrre 3 m³ all'anno, dei quali da 0,3 a 0,5 di legname da opera; mentre in una fustaia di querce si arriva, sempre in media a 6 m³ all'anno per ettaro, dei quali 4,5 di legname da opera. Erano stupiti dal fatto che in Italia non se ne tenesse ancora gran conto.”

“Per non parlare” aggiunse “del paesaggio. La vostra gente al bosco ceduo, a quanto sento dire, preferisce di molto una faggeta d'alto fusto. Se poi si trattasse di un bosco, anche con pochi esemplari che fortunatamente hanno superato i due secoli di età, resterebbe a bocca aperta per la meraviglia, per lo stupore”.

Per quanto ho appreso durante la mia lunga pratica professionale e vengo a sapere dal progredire delle conoscenze scientifiche, ho dovuto dar ragione al Faggio, sia in tema di efficienza produttiva che di potenziale biodiversità: con tutte le implicazioni che ne conseguono, fra le quali la stabilità del bosco e cioè la sua resistenza a tutte le avversità che lo possono colpire.

Di questo il Faggio non aveva fatto cenno esplicito. Forse lo dava per scontato. Ritenni opportuno ricordarglielo perché di fatto la stabilità del ceduo non risulta inferiore a quella della fustaia.

“Per quanto riguarda la stabilità, la resistenza dei cedui” gli obiettai “nei secoli non si sono dimostrate inferiori a quelle delle fustaie. Una definizione di ceduo si trova già nelle pandette di Giustiniano: potrebbero esserci cedui che da prima

di allora e cioè da più di 1500 anni continuano a vegetare in buone condizioni. Si tratta di una selvicoltura produttivamente e paesaggisticamente povera, semplificata quanto vuoi, antica, ma non primitiva come tu accusi”. “Chiamala come tu vuoi” mi rispose “ma se la natura ci ha dato il dono di resistere alle ingiurie del tempo anche sotto forma di ceduo, non è per questo che ne dovete abusare impedendoci di arrivare almeno ad un quinto della nostra durata di vita potenziale”.

“Già” gli dissi “a questo proposito girano teorie un po’ strane, tu lo saprai di certo, secondo le quali la ceduazione, provocando il rinascere dei polloni sempre dalla stessa ceppaia, vi assicura in qualche modo l’immortalità, non solo, ma anche l’eterna giovinezza. Che volete di più?”. “Niente” mi rispose il Faggio “se fosse vero. Vedo che vuoi scherzare, ma non sarebbe il caso”.

Infine, per quanto riguarda l’aspetto economico, obiettai al Faggio che la nostra idea di economia è molto diversa dalla loro: “le cose, da parte nostra” gli ricordai “si vedono non tanto sotto l’aspetto economico generale, quanto da quello mercantile, o, come si dice, dell’economia di mercato. È un comportamento tipico delle società così dette avanzate: l’economia forestale finisce per seguire le regole del mercato indipendentemente da quelle di natura. Quando queste sono con quelle compatibili, tutto va bene, quando sono in contrasto inevitabilmente tutto va male. Prendi l’esempio della sostituzione del faggio con l’abete, programmata ed eseguita per produrre legno a fibra lunga, tanto richiesto in tempi di autarchia per la produzione di carta di buona qualità. Prendi l’esempio della ceduazione delle antiche fustaie di leccio in Maremma per produrre il canello, un carbone vegetale molto apprezzato, sempre a quei tempi. C’è stato a metà ’900 un breve periodo in cui andavano di moda i mobili di legno chiaro e gli aceri e i frassini erano in maggior pericolo dei noci. Durante la prima guerra mondiale erano i noci ad essere molto richiesti per fare il calcio ai fucili e i Tedeschi, in previsione della seconda guerra che sarebbe seguita, incentivavano già allora le piantagioni di quella specie. Ci fu nei secoli passati un lungo periodo nel quale le querce hanno potuto godere di una lunga vita - fino a due secoli - perché soltanto così si poteva ottenere del buon fasciame per le navi da guerra”.

A questo punto il Faggio mi interruppe dicendomi: “Se le cose stavano e a quanto mi dici ancora stanno in questo modo, Adam Smith nel suo trattato che mi dicono tenete in grande considerazione, avrebbe fatto bene a scrivere non della ricchezza, ma della follia delle Nazioni”. “Anche tu vuoi scherzare” ribattei “ma anche qui si tratta di cose molto serie per noi e per voi: ci troviamo tutti su quel barcone sovraffollato in un mare agitato che è diventato il nostro pianeta”. “Meno male che ve ne state accorgendo”, borbottò tra le foglie il Faggio interrompendomi di nuovo.

“Non è il caso, è vero” ho ammesso “e lo ho appena detto, eppure, forse, è l’unico modo per affrontare i nostri guai senza sentirsi schiacciati”.

Il Faggio ne convenne. Avrebbe voluto discutere a fondo anche del modo, secondo lui scriteriato, con il quale noi pretendiamo di insegnare al ceduo come deve fare per trasformarsi in alto fusto, cioè intervenendo da parte nostra con i

cosiddetti tagli di conversione. Ma non possiamo pretendere di dire alla natura come le cose vanno fatte. Come dargli torto? L'argomento era molto interessante anche per me, ma la brezza si stava spegnendo, la conversazione diventava impossibile. Ci salutammo nella speranza di risentirci proprio su questa questione spinosa, nella convinzione che malgrado il diverso modo di vedere il mondo in cui viviamo, lo avremo fatto in grande amicizia, come era ormai avvenuto da sette anni con i due abeti Dev e Ari.

FABIO CLAUSER